

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.

Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 8: — *Venuta di Carlo VI Imperatore a Gorizia, et Trieste l'anno 1728*, da manoscritto di autore contemporaneo che si conserva nella Biblioteca comunale di Udine. — *Nell'ingres del Chiapitanat di Gradischia dell'illustrissim Sior Baron Toni de Fin* (1747), Egloga in lingua furiana di doi Pastors, che favellin insieme, Francesco Pinetti. — *Ricordi del Friuli nelle vicinanze di Venezia e nelle Marche*, Sebastiano Scaramuzza. — *Il suicidio di un nobile friulano nel secolo decorso*, da Mss. di Lucrezio Palladio, Bibl. del co. Groppiero. — *Altre invasioni di locuste in Friuli*, da note del contemporaneo Josepho di Colloredo. — *Vecchie leggi*, documento comunicato dal cav. Pellegrino Carnelutti. — *La notte d'aprile sulla collina di Bultrio*, traduzione dalle Poesie di Pietro Zorutti, dell'avvocato Carlo Podrecca. — *Alcuni cenai sulla latteria d'Ulegio, Piemonte*. — *Una raccolta di fiabe friulane: L'invidie*. — *Tre lettere inedite di Francesco dall'Ungaro*, comunicate da Guido Fabiani. — *Campoformio* (miscellanea).

Sulla copertina: *Viaggiatori friulani*, spigolature da un opuscolo del prof. Marinelli. — *Un imperatore d'Austria e un letterato friulano*, dal volume *Ciro di Varnio Pers*, di don Domenico Pancini. — *Marine istriane*, articolo bibliografico.

VENUTA DI CARLO VI IMPERATORE

a Gorizia, et Trieste l'anno 1728 (1)

L'Impera.^e Carlo sesto doppo le sue gloriose vittorie di Temisvar et Belgrado riportatte sopra Turchi, et rintuzzatta la loro ferocia con la presa di queste due Città, stabili fare una visita generale à tutti li suoi Statti, et scorsa tutta l'Austria viense alli confini d'Italia nelle Città di Gorizia et Trieste. La fama di questo viaggio trasse la curiosità di molti Italiani, et massime de confinanti à vedere un Imperatore si segnalato per molte vittorie, et famoso per molte imprese.

Tra gl'altri fui ancor io unno di quelli, che invagito di tale grido risolsi di prender quell'occasione, che m'era dalla vicinanza offerta, et soddisfare quelle voglie che da lungo tempo tenivo nel core.

Partij da Udine il dì primo di settembre con la compagnia del C. Francesco Dragone, et del sig.^r Fedrico Franceschinis et un servo, et tutti insieme presimo la strada di Gorizia alloggiando quella notte in Clauiano et la mattina seguente arivassimo per tempo in essa Città, ove trovata quantità di gente fu difficile il trovar non sollo allogio comodo, ma ne pure competente all'nostro bisogno. La Città è piccola di circuito, competente di Case et ben abitata posta sotto un monte et signo-

regiata da un Castello, che tutta la domina, et circondata tutta la campagna da monti et bagnata dall' Lizonzo fiume, che poco lungi dalle mura vi score; ma pure la quantità di gente ivi accorsa non ne permise l'alloggiarvi, onde consigliati dalla necessità presimo il partito di portarsi fuori alla campagna per vedere con più aggio il sontuoso ingresso et marchia, che dicevasi dover fare quella sera stessa Sua Maestà. Questa risoluzione sul principio parve strana alla nostra idea, ma il fatto comprobò ciò esser ottima, mentre usciti fuori della porta, che riguarda verso levante adorna à guisa d'arco trionfale, ornata di figure et di stemi, guardata dalle milizie della Città; stava solenemente preparata per tale ingresso.

Da questa usciti presimo il viaggio verso la villa di S. Pace, ove doveva in quel giorno pranzar Sua Maestà, et far doveva quella strada, per il cui effetto già molti giorni prima la Città l'haveva ridotta in ottima forma, havendola fatta allargar, spianar, et tiratta a perfetione; et abenchè fusse fra colli con diverse ascese, et discese, non ostante la vigilanza de cittadini l'havea ridotta ad un conveniente piano. Tanto più spiccava la sua comparsa, perchè posta fra colli, et questi tutti pieni di padiglioni, et baracche fabricati dalli forastieri, et circonvicini à comodo proprio di vedere tale funzione et ingresso. Tra questo vago spettacolo caminassimo per due miglia nostre italiane, ove la ineguaglianza de Colli ritirandosi in dentro verso mezodì, lasciavano una spatiosa vale, et verso setentrione continuando su la medesima riga portavano la strada assai più alta di detta vale.

In questa vale ch'è di mediocre grandezza stavansi accampate tutte le cernide dell'paese, et queste abenchè solo in numero di cinquecento favano una comparsa tale, che rendeva pago ogni passeggiere, perchè aggiutate dall'arte dell'loro commandante C. di Strassoldo, l'haveva tutte vestitte, bensì con le loro sottane di color rosso, et capello in testa con cucarda verde, quali con bella ordinanza militare posti li fucili in terra, bandiere sopra tamburi, et osservanti ogni regola passeggiavano et prendevano il loro comodo, attendendo l'ora della venuta di Sua Maestà, ne li mancavano nepure le loro tende, sotto cui

(1) Si è conservata scrupolosamente la curiosa ortografia dell'originale.

non tanto potevano ricoversi, quanto che sotto di esse erano diverse betole con provvisioni di pane, vini, ed ogni bisognevole per il loro sostentamento.

Avanzati alquanto, et passata questa veduta, incontrassimo quasi tutta la Nobiltà di Gorizia et circonvicino paese, quale era stata alla villa di S. Pace, et ivi all'arrivo di S. Maestà s'era inchinata et rassegnata alli suoi commandi, et ritornava in Città per poi attenderlo alla porta d'essa, come richiedeva tale funzione. Il numero di carrozze era grande, et di bellezza et proprietà pari alla lor nascita, tutte a sei cavalli, con fornimenti uguali alle medeme, et bon numero di serviti con livree sontuose, che tutto dava mostra dell'loro stato, et nobiltà.

Apena passate queste, et continuando il nostro viaggio principiassimo ad incontrar li Convogli tanto quelli, che servivano per uso della corte, quanto quelli de Principi, et Cavalieri, che l'accompagnavano. Queste erano carrozze di carro, molto lunghe, et dentro in esse sedevano li soggetti familiari per la corte, come v. g. una per il cuoco, et avanti et dietro di esso tutti l'utensili per il suo mestiere, quella delle lavandaie, carica di secchi, e caldare, mastelle, &c: cossì quella dell' scalco, credentiere, et sino quella delli Buffoni, in oltre ogni Maestranza haveva la sua, come li Marangoni, ò carrozzari havevano ancor essi le sue, et queste cariche di spanghe, assi, et ogni sorta di legnami per poter in caso di bisogno rimetter subito ciò, che per accidente fusse rotto per strada. Cossì li fabri, ed ogni altro mestiere conduceva seco le mobilie et bisognevole per il loro lavoro, non volendo, che mai mancasse alcuna cosa in caso di bisogno, et abenchè grandi, gravi, et molto cariche, non ostante il numero degl' animali doveva supplire all' peso, che diverse erano tirate da dieci, et dodici, Cavalli, ò Buoi secondo la possibilità de comuni, et paesani, che erano soggetti alla condotta di tale bagaglio, qual sorpassava il numero di duecento di simili carri.

Molti di questi per segno che fossero della Corte erano coperti con un panno nero trinato di giallo, et alli fianchi l'arma Imperiale. Quelli delli Principi erano segnati con l'arma propria della Casa di cui erano. In aggiunta a questi carri et perciò che poteva patire nella condotta, molti muli portavano diversa roba posta sopra spanghe di legno, che da un mulo all' altro con proporzionata distanza stendevansi et questo era la botilgeria, li vini ordinarij per la tolla Imperiale, l'argenteria, l'abiti, et la biancheria per uso di Sua Maestà, et altre cose simili soggette all' patimento dell' viaggio. Anco tre lettighe seguivano esso convoglio portate da muli, una tutta rossa di dentro et questa à uso di Sua Maestà occorendo, et l'altre due fornite d'altro colore per li Principi, che lo servivano, et questo in caso di bisogno.

Col divertimento di simil incontro caminassimo circa tre miglia fin che giunsimo ove li colli terminano; et ivi si forma una grande valle d'unna ben grande lunghezza in mezzo a cui è posta la villa di S. Pace che dall' terminar de colli viene scoperta, et da essi con bon aggio vedesi tutto ciò che in essa è posto. Quivi si fermassimo si per la stanchezza dell' cavalcare, et prender un pocco di ristoro et rinfrescar li cavalli, che ormai principiavano ad infiacchirsi; smontassimo d'essi vicino ad una casa d'un villano, ed ivi stessimo attendendo la venuta dell' Monarca.

D'un ora e più fu il nostro riposo, sempre però divertiti dall' continuato passaggio delli descritti carri, et d'altra gente, e bagagli, che continuamente si portavano alla Città ed abenchè questi fussero nè pure la mità che seco suol condursi dietro la Corte Imperiale non ostante fu numeroso assai, havendo lasciato la maggior parte in Lubiana, ove l'Imperatrice di lui moglie era fermata, fastidita dalle fatiche d'un viaggio alla di lei complessione troppo lungo.

Al tempo della nostra dimora in quel loco passò pure la Compagnia à cavallo, che fa guardia a Sua Maestà nominata delli Arcieri. Questa era tutta di gente scielta di tutto punto all'ordine, li loro cavalli tutti d'una misura, et di buona razza coi fornimenti tutti compagni, le loro valdrappe di color rosso guarnite con trina gialla, la livrea che essi tenivano in dosso dell' instesso colore, et con l'instesse trine, perucca bionda con treccia, capello bordato d'oro in testa, preceduta da due trombe et timpani, cornetta spiegata, et tutta messa all'ordine con ogni puntualità; in seguito à questa viensero li cavalli della Corte, cioè quelli su cui doveva montar Sua Maestà, et tutti li Principi, et paggi che lo servivano; et questi erano all' numero di quaranta, con quaranta staliere sopra altri cavalli, et erano condotti à mano coperti di una sovra coperta negra guernita di giallo, sotto cui stava la sella, qual era di velluto, con gualdrappa compagna, et suoi belli fornimenti, et queste con trine, riccami, punti di spagna, d'oro, d'argento, d'ogni qualità et d'ogni colore. Li staliere havevano la livrea Imperiale di color negro con trine gialle, et ogni staliere levò la sovra coverta al suo, et quivi tutti fermatisi petinarono, et agiustarono il suo havendoli il Palafriniere di corte tutti disposti in fila, ordinando et comandando ciò che ad essi occoreva.

Quel poco di tempo, che ivi stessimo al riposo fu à noi di sommo contento, per il comodo, che la sorte ci portò di vedere, et ammirare la bellezza, et sontuosità de cavalli, l'ordine et regola della marchia per l'ingresso, che era da farsi, et anco ne aggiunse l'affabilità et bon tratto, che il sudetto Palafriniere usò con noi, mostrandosi con ogni cortesia veramente degno Cavaliere, sino che da lungi vedette venir le carrozze di Sua Maestà, si

licentiò, et tratto fuor dalla filla un cavallo di color baio alquanto bianco la fronte et le gambe di dietro la mità bianche, sopra vi ascese, et maneggiato per un quarto d'ora quando giunse ivi il monarca, et che scese dalla carrozza, glielo presentò.

Assieme con lui smontarono tutti gli altri di Corte dalle carrozze, quali erano sette, tutte a sei cavalli di mantello negri guerniti di fornimenti schietissimi, senza alcuna brocca, et fiube di ferro. Le carrozze erano parimente schiette senza brocche. Quella in cui sua Maestà viaggiava era fornita dentro di pano verde con una piccola trina d'oro, non havendo alcun hornamento al di fuori, se non alli fianchi un C: VI. Le livree tutte compagne di color giallo con una piccola trina negra.

Smontò Sua Maestà et presentatoli il sopradetto cavallo alla cui testa stava il narato Pallafraniere, un paggio gli tiense la staffa, et il co. Gobenzil cameriere maggiore, qual anco era venuto nella di lui carrozza l'agiutò a montare sopra; gli altri tutti presero li loro cavalli, et ascési sopra lo seguirono. Non prese la strada maestra che conduce a dritura a Goritia, ma altra fuori di mano, et volse passar per il bosco detto il Panaviz. Questo bosco l'haveva destinato per il bisogno dell' porto di Trieste, et fabrica del filatoio di Fara, quali opere in quel tempo meditava di farle; et havendo avute diverse querelle che fussero stati recisi diversi legni, et dissipato il bosco senza alcun frutto, volse co' propri occhi vedere il danno, et per quello passò.

Noi intanto montati a cavallo andassimo a dritura alla porta di Goritia et quivi postati stassimo attendendo la di lui venutta, per veder l'ingresso in essa et tutta la cerimonia che doveva farsi nel riceverlo.

Fermatisi poco distanti dalla porta, ove non lungi d'essa s'erano posti in filla li nominati Arcieri con tutto il loro militare fasto, alla di cui testa con spada nuda in mano stava il loro Capitano; otto trombe continuamente sonavano, et li timpani guerniti d'un stratto giallo con l'arma imperiale l'accompagnavano. Vicino ad essa faceva guardia una compagnia d'Alabardieri, dentro alla porta, et su d'essa la militia nativa della Città et tutti Cittadini, più à dentro una compagnia di Dragoni à cavallo e schierati su la piazza cinque cento fanti tedeschi vestiti di bianco. Alla giunta di Sua Maestà si sparò il cannone del Castello, qual mai cessò sino non vi entrò in esso. Li Deputati della città stettero alla porta ad atenderlo et giunto ivi, con bel discorso, à nome di tutta la provincia, li presentorno un cuore d'oro di valuta di mille ongari in testimonio dell' loro affetto, et fedeltà, à quali rispondendo con grande cortesia passò oltre precedutto dalli Dragoni, et quattro trombe fra la guardia delli alabardieri in mezzo alli Deputati a Cavallo, et unito da quattro altre trombe, dietro à cui veniva la sua corte e

dopo Arcieri à cavallo. Con tale seguito andò a smontare alla porta della Chiesa maggiore, ove tutto il clero si secolare, che regolare in abiti sacri l'attendeva, et Monsignor Vescovo Dell' Mestri Vescovo di Trieste li diede l'acqua santa et parlò a nome di tutto il Clero, à cui rispose che godeva dell' loro affetto, e che si raccomandava alle loro orazioni, et che l'assicurava della sua imperial gratia. Portossi all' altar maggiore et ingienocchiatosi su un scaletto preparatogli, fu cantatto il *Tedeum*, qual finito levossi, et con la medesima regola uscì di Chiesa e montato su un altro cavallo di pelo bianco fra l'incessanti eviva dell' popolo, et continuati sbarri dell' canone, ascese al Castello, et a mezo la strada zopicossi il cavallo, mancandoli poeco, che non li cadesse soto. Ma rimessosi continuò sua strada, et giunto in esso andò nelli appartamenti ritirandosi dalla multiplicità della gente, et confusione di popolo, che accorso à tale comparsa ritrovavasi innumerabile. Stette sino alla Domenica seguente, che fu li cinque settembre, ne qualli giorni non fece alcuna funtione, sollo ricevendo memoriali, et sentendo le querelle de suditi, atendendo ad informarsi de bisogni della Provintia, et statto della Città, per poi aplicare l'oportuno rimedio.

Venutta la Domenica giorno destinato per far la publica comparsa et farsi vedere à tutto il popolo viense pubblicamente à messa nell' Domo in abito di comparsa come pure tutta sua corte vestita in abiti di cerimonia; non condusse secco sua corte propria, ma la Città feceli la corte et le cariche et ufficij appartenenti all' suo seguito essendo feudi ereditarij delle case patrizie, ogni famiglia rapresentò la sua. La famiglia delli Co: Della Torre havendo il carico di Marisiallo della Provintia doveva procedere avanti Sua Maestà col spadone nudo in mano, ma questa essendo caduta in disgratia, per li cativi andamenti dell' decapitato C. Lucio, il Deputatto più vecchio fece la funtione, et portò lo spadone, l'altre famiglie poi tutte fecero la loro comparsa nelle loro cariche. La Prebata di cavalarizzo, Strasoldo, caciatore, Lantieri, copiere, due Araldi, due Scudieri, Camerieri, &c., tutti in abiti della lor carica, come il caciatore vestitto di verde conducente un cane, così, gl'altri vestitti della loro carica. Precederono tutta la Marchia quattro paggi vestitti alla spagnola di color negro à cavallo e smontarono all' Domo, et ivi atesero il Patrone, di poi viense la militia a cavallo d'indi la corte, come dissi nelli abiti delle loro cariche, di poi Sua Maestà precedutta dal Deputatto più vecchio col spadone et in seguito l'altri Deputatti vestiti di Negro alla spagnola, et guarnito il tabaro, et abito di merli negri. D'indi Sua Maestà vestitto alla spagnola di color negro guarnito l'abito con merli d'oro, et gran diamante sul capello montava il solito cavallo baio coperto con strato di ganzo d'oro,

et era seguito da tutta la Nobiltà à cavallo, come anco tutta la corte era à Cavallo, lui solo haveva strato, gl'altri semplice sella di velutto con valdrappa compagna, et tutti con spada all' fianco, et pistolle all' arcione; seguì poi la compagnia d' Arcieri, et la fanteria fu tutta schierata su la piazza, le trombe, tamburi, Timpani tutti suonavano et il canone dell' castello continuamente ribombava co' suoi tiri, et le voci incesanti dell' Popolo stordivano l' orecchie. Giunto che fu alla Porta dell' Domo (l'imperatore) smontò di cavallo et fu ricevuto, et data l' acqua santa da M. Ill. Vescovo dell' Mestri, et tutto il Clero ivi postatto andò ad ingienocchiarsi all' suo scabello, et la corte alli loroocchi destinati secondo le loro cariche et ceremoniali.

La messa fu detta dall' detto M. Ill. dell' Mestri con una fiorentissima musica essendo venuti cantanti sino da Venetia. Terminata la Messa, dall' instesso accompagnamento fu (l'imperatore) condotto alla porta della Chiesa, et con l' instesso ordine seguito da tutto il Clero, et ivi rimontato à cavallo con quella regola, et comitiva ritornò all' Castello et ritiratosi per qualche spatio di tempo nelli suoi appartamenti sino che giunse l' ora del pranzo, et di bel novo usito in publico con li stessi abiti pranzò alla vista di tutti, servito dalla corte delli Cavalieri di Goritia ogn' uno facendo la funtione ereditaria della carica anessa alli feudi delle loro famiglie.

Ad ogn' uno fu concessa l' entrata, et massime alla Nobiltà forestiera, che in grande numero v' era accorsa, et ad ogn' uno fu lecito presentar memoriali, quali riceveva, et dava ad un pagio. Levatosi poi dalla tolla diede audienza à molti discorrendo con affabilità con tutti, usando grande compitezza con le Dame; et diede da baciare la mano à quelli volsero ò poterono à lui approssimarsi, et passata una meza ora si ritirò nelli suoi appartamenti terminando la funtione veramente degna d' un tale soggetto. Si tratiense altri quattro giorni in Goritia sempre però ritirato nelli suoi appartamenti atendendo alli interessi et bisogni della Patria. Tutto il suo soggiorno che fece in Goritia fu d' otto giorni, et la multiplicità della gente, et concorso fu numerosissimo, il suo seguito per la multiplicità de convogli molto grande abenchè la sua corte non fusse intiera per aver lasciata la mità in Lubiana con l' Imperatrice come dissi.

Lui era piccolo di statura alquanto grosso, faccia rossa piuttosto brutta, perucca negra con due gruppi scendenti in schiena, capello con picciola trina d' argento, et l' abito di Camelotto bianchisio coi botoni d' argento et tutto il suo vestire era schietissimo, portava canadindia in mano, et sempre una piccola spada all' fianco, così pure tutta sua Corte era schietissima, ne si videro abiti di qualità. La Nobiltà però di Goritia fece molto sfarzo si d' abiti, che di carrozze, trattamenti, et altro.

Alli otto di settembre partì et prese la strada di Trieste seguito da tutto il narato bagaglio, et con l' istesso ordine. Montò in carrozza nell' Castello, et uscì senza alcun accompagnamento sollene lasciando contenti, et satisfatti tutti. Nell' passar per il Carso dimorò una notte nell' Castello di Lipiza, et volse vedere la razza dei suoi cavalli di sella che ivi tiene, essendo sovrastante il Con: d' Orzone alla medema da cui fu servito. Di poi andò à dirittura à Trieste, et fu ricevuto con grande folla di Popolo ivi accorso dalli locchi più lontani, et massime da Venetia et Istria per la comodità delle Barche. La Città e Cittadini lo ricevertero con quella formalità quasi simile à quella di Goritia, et secondo l' uso dell' Paese. Mons. Vesc. dell' Mestri Vescovo di quella Città fece anco ivi le funtioni pubbliche Ecclesiastiche. Fece la visita al porto, et considerò l' opere che in quello dovevano farsi per ridurlo in bon stato di poter ricever qualunque bastimento, senza che le contrarietà de venti potesse danneggiarlo, et ordinò diversi lavori sugieriti da diversi ingegneri Inglesi, che a tale effetto haveva chiamati; si portò fuori in mare sopra un vascello fabbricato in quell' Arsenal e armato di tutto punto fra lo strepito dell' Canone di esso vascello, et quello dell' Castello.

La sera Repubblica Veneta volse dar segno dell' suo amore che giunto alli confini suoi stimò cossa propria l' inviarli una sollene Ambasciata et destinò tre Cavalieri dell' primo rango de suoi Patrizi. Quali fatta allestire una principale delle loro Galere, et adornare di tutto punto dall' primo delli ufficiali fino all' infimi delli galeotti quali erano vestiti di velluto; stavano preparati per portarsi all' loro officio, ma nell' maneggiare, et accordare li ceremoniali naque disparere circa il saluto nell' ingresso dell' porto, et circa l' inalboramento della bandiera pretendendo li Veneti come patroni dell' mare non dover calarla, perciò nata questa controversia in questo punto, si viense ad un componimento et fu che presa altra strada sbarcarono à Monfalcone loro statto, et per li monti dell' Carso fatta quella pezza di strada per terra alli confini incontrarono Cavalli che sua Maestà haveva spediti incontro per riceverli et condurli, su quali assesi si portarono à Trieste ove accolti con ogni dimostrazione, et fatti li loro complimenti nell' licenziarli sua Maestà sguainò la spada, et ambi tre tocchi diverse volte, con tal dimostrazione intese onorarli, et farli Cavalieri, da qual atto di stima restati molto contenti ritornorno in dietro à Monfalcone, di poi su loro galere ripatriarono.

Non si fermò sua Maestà in Trieste altro, che cinque soli giorni abenchè avesse destinato fermarsi più lungo tempo, et questo causa le provigioni da bocca, che li mancarono alla Città, non havendo stimato il consumo sì grande per la quantità de forestieri ivi accorsi.

**Nell'ingres del Capitaniat di Gradischia
dell'illustrissim Sior Baron Toni De
Fin (1744),**

Egloga in lenga furlana di doi Pastors, che favellin insieme

SIMON e MACOR

capo

SIMON. Ce biel di l'è mai chist, o chiar Macor,
Tamburs, Trombis, e Pifars e Chianzons
Nò sintin; da per dut svolin festons;
E lis carrozzis fasin gran rumor.
Bisugna ben che sei qualche gran fat,
Parcè che fasin dug tant' allegria:
Ma chiar Macor, di su par curtesia
Se tu has sintut la causa sul Marchiat.

MACOR. Oh no tu sas o chiar il me Paesan,
Cè che di gnuf succed in chist Pais?
Se no tu 'l sas, cumò jò ti lu dis:
Uè 'l fas l'Ingres il Nestri Chiapitan.

SIM. Hai ben a chiar laffè; ma cè gran fat,
Che jò no lu savès? se simpri stoi
Cûi Bus, o cullis Pioris, nè mai voi,
Se no per accident in te Cittat.
Tu che tant spes in te Cittat tu vas
E tu fevellis spes cun siors e sioris
Vindint il lat e squettis des Pioris,
Dimmi, ti prei, duquant chel, che tu sas.

MAC. Io te 'l dirai; ma di, se tu cognossis
L'illustrissin Gran Sior Baron DE FIN?

SIM. Ah sì che lu cognos; parcè l'avin
Sintut a nominà per tantis chiossis.
Mi ha dit mè Pari za, e anchia me Von
Che persona no l'è in dut chist Mond,
Di cui si devi fa cussì gran cont,
Come dell'illustrissin Sior Baron.
L'è cussì bon (jò 'l sai) che anchia un Pastor
Che vada da lui, l'è simpri ben vidut:
E l'altra di 'l provà 'l Pastor Zanut,
Che ciart lu ricevè cun dut l'amor.
Ma chist a l'è plui biel, che differenza
Nissuna 'l fas tra i siors e no Villans,
E quand, che la reson jè in nestris mans
No nus manchia di dà buina sentenza.
Nè par chist l'ul avè nanchia una fava:
Parcè che 'l dis che la sola reson
Devi fà sententià, ma non il don:
Cussì me Pari irlaltri mi contava.
Anzi lui stes fas simpri caritat
Ai puars, che da lui vadin cerchià;
Onde sj fas da dug quasi adorà:
Che 'l sei pur benedet e prosperat.
Ma chel mo, che al Comun impuarta assai
Anzi dirai di miei, impuarta il dut,
A l'è, che nus ha simpri difindut
Cun gran vigor i nestris Comunai.
Ti dis il ver, che quand 'jò mi revuardi
Dall'amor, che nus ha ulut usà,
Jò no pues fà di manco di preà,
Che d'ogni mal Iddio simpri lu vuardi.

MAC. Tu dis pur ben Simon: nè pò menti
Cui che dis, che per la so gran bontat
L'ha finalmentri Dio tant' esaltat,
E plui l'esalterà per l'avvignì.

SIM. Ma dimmi chiar Macor, l'esaltament,
Che Domingiò cumò li ha concedut:
Di chel ch'han dit i siors e conta dut,
Che jò ti sentirai cun gran content.

MAC. Per scomenzà il raceont da so radris
Tu sas ben, che tros agns passaz za son,
Dopo che chist bonissin Zintilon
Saviamentri guvierna chist Pais.

Ma se no ha sin cumò fat ai Paesans
Dut quant chel ben che la so buina ment
Fà uleva, l'è parcè che dependent
L'era e leadis erin lis sos mans.

Ma la nestra potent e gran Regina,
Cul fallu Chiapitani e Assolut,
A chist inconvenient l'ha provedut
E come fal Gradischia uè l'inchina.

SIM. O quant che jò mi sint a stargià il cur
Da una novitat sì buina e biella!
Ah lassimi chiantà il fa li tella;
Parcè che d'allegrezza quasi jò mur.

MAC. Chianta pur, chianta e chianta po da sen
Che se tant ben devant'el nus faseva,
Quant che fa da se sol el no pudeva,
Cumò spiettà pudin dut quant' il ben.

Lui farà come sool fà una gran font,
Jevat l'arzin che sei e tu ripar,
Si spant par lis Chiampagnis come un mar
E l'ingrassa il terren e 'l rint secont.

Cussì lui liber d'ogni impediment
L'aga dispenserà dellis sos graziis,
Cussì il Signor lo vardi di disgraziis.
Come preà dovìn ogni moment.

SIM. Jo pensi mo, Macor, che la Cittat
Di Gradischia sarà dutta festosa
Per chista grazia a je cutant gloriosa,
Che fas il colm di so felicitat.

MAC. Son in gran festa dug i Gradischians:
Dug gioldin, Pizzui, Grang, e Fis e Paris.
E Rix e Puars, e Predis e Fraris,
E plui di dug ju bogns Dominicans.

E han ben chisg di gioldi gran reson,
Parcè che han provat lu so bon cur
E sperin che sarà lor come un mur
D'amorosa difesa e protezion.

SIM. O chiar Macor, cumò a nò pensin:
Uelìn, chiantin fa la la la la tella
Che no j'è mai veduda la plui biella
Hi lu hu! e Viva il Sior Baron De-Fin.
Ma parcè chista gnova mi has portat
Io uei ben dati un po' di buina man:
Chiò donchia, e mangia del bonissin pan,
E po tu bevaràs quant' tu us, dal lat.
Ma cun chist pat però assolutamentri
Che tu sànis il to bon sivilot:
E jò po tocchiarai anchia il fagot:
Cussì starin un poc allegrementri.

FRANCESCH FINETTI.

(Da rarissima edizione, Udine, Murero, 1744).

RICORDI DEL FRIULI

nelle vicinanze di Venezia e nelle Marche

Ai Gradesi un Gradese

Amate i forastieri. Questi vengono a beneficiarvi.

Mestre — 1888

(Inedito)

« Grado deve agli Emigrati della
« Patria del Friuli le pagine più splen-
« dide della sua storia ». (U. A.)

AVVERTENZA.

Il *Corriere di Gorizia* nel suo n. 83 del 1888 (12 luglio) stampava quattro miei sonettucci gradesi dal titolo *Ai Graisan un Graisan*. — Le *Pagine Friulane* presenti ristampavano, benevolmente, quei versi, nel Fascicolo N. 7, Anno I, (di Domenica, 19 Agosto 1888).

I quattro Sonetti, che seguono, sono obbligati alle rime stesse di quelli, ch'ebbero la fortuna di veder la luce pubblica nell'una e nell'altra delle due Gemme del Friuli. Furono scritti da me, nell'ottobre del 1888, in Mestre — la Stazione delle aspettative — mentre io stava aspettando una Corsa. Nelle umili mie rime io intesi di dare una piccola lezione di Storia, di Economia Sociale e di Etica civile a quei pochissimi (— dico pochissimi —) Gradesi, i quali vedono (per quanto mi fu riferito), con occhi meno simpatici, quel forastiere agiato, operoso, intraprendente, e liberalmente istruito, che pianta le sue tende all'ombra del Campanile della più antica Patriarcale dei Dogi. — Io intesi di parlar loro così: « Fratelli miei gradesani, amate, onorate, favorite i signori forastieri, che « portano a Grado il bene vostro, coi loro commerci, « con le loro industrie, colle loro fabbriche, coi loro « stabilimenti sanitari e d'altra specie, col saper loro « moderno, con la loro civiltà. Che cosa dice a voi « la vostra storia? Essa vi dice: *Grado era un meschinissimo punto fortificato. Alla venuta dei ricchi, « dotti e operosi Romani-Aquilejesi, qua rifugiatisi « — massimamente con Niceta, al tempo d'Attila — « Grado nostra dovette la prima grandezza propria « (storica). — I poveri marinai gradesi furono gli « strumenti della salvezza di quei ricchi e grandi « signori, è vero; ma quei signori grandi e ricchi « fecero, alla loro volta, la grandezza di Grado, la « quale era lunga pochi metri, e larga poche spanne. « In appresso, con la partenza da Grado, per Ri- « voalto, dei ricchi e dei dotti rifugiati forogiuliani, « la nostra città precipitava in rovina... Badate! « Certamente il ricco ha bisogno dei poveri; il grande « ha bisogno dei piccoli; ma i poveri hanno necessità « dei ricchi, i piccoli hanno necessità dei grandi. Le « stesse vicende storiche di Grado — *magistræ vitæ* « — lo insegnano, appunto, ai Gradesani. Siate, « dunque, grati ai signori forastieri che vogliono « portare i loro capitali a Grado, che vogliono sta- « bilirvisi, per fare del vostro lido il campo della « loro operosità; favoritenne le imprese; accoglieteli « come vostri benefattori. Non fallite, o Gradensi, al « proverbiale buon senso italiano ».*

1.º

Spiriti de tigna e de dragòn - vestii
de carne d' homo - i Barberi i' calèva
su Naquileà; e 'l sterminio i' semenèva... —
Mòrti per duto, e lagni de ferti!! (1)

(1) Vegg. gli Storici delle cose d'Aquileja — fra questi P. Antonini. —

El mègio sangue de 'i Romani a rii,
fra 'l Natissa e 'l Timào, 'ntè 'l mar scoreva. (1)
Più ch'el murì 'sta vita gèra grèva;
gnì bravura zovando e invùdi più,

duti 'selamèva: El mondo zè finio! (2)

(3) Nizèta, el zigo de dolór sintio,
El vol, da prète bòn, salvà i'sò frèli,

e i siùri vecci, (4) e i só banbini bèli (5)
strenzèndo-se tra i brazzi benedeti,
el scanpa a Grào su piculi traghèti.

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Anime col cuore di tigre e di dragone, vestite — di carne umana, i Barbari irrompevano dall'Alpi — contro Aquileja; e intorno ad essa seminavano stragi. Da per tutto vedeansi uccisi, da per tutto udiarsi il lamento de' feriti.

Fra il Natissa ed il Timavo scorrea verso il mare a rivi — il più nobile sangue dei Romani *aquilejesi*. — La morte sarebbe stata per i meschini abitanti dell'illustre città un destino men duro di tale vita. — Tornando inutili il valore del guerriero e le preghiere pubbliche a Dio, (che pareva aver abbandonati i miseri al ferro di Attila, flagello da lui mandato a punire l'Italia)

Tutti esclamavano: E' imminente la fine del mondo! — L'Arcivescovo di Aquileja, S. Niceta, sente il grido di dolore degli sventurati, e, da sacerdote veramente buono, vuol salvare i propri fratelli.

Stringendosi, quindi, fra le braccia benedette — i vegliardi che primeggiavano in Aquileja per ricchezze e dignità, e i loro gentili figliuolletti — cerca rifugio in Grado, attraversando i canali dell'estuario sopra dei piccoli navicelli.

2.º

Cavalcà su le crèe drio de 'l traghèto,
Attila, mezo-càn, (6) nó pòl quel dì;
e 'l gramo marinèr — ben se pòl dì —
de redentòr de 'i richi ha forza e aspèto.

Vardé, Graisan, cuma un povaréto
de 'giuto a 'i siùri e a 'i grandi el pòl vignì!
S'ha da crèe, forsi, che 'la va 'cussì
per un distin de 'l Signor benedeto?...

Si... — Ma se i richi no 'migrèva' a Grào,
se i' fòssa' a 'i mùnti (7), 'ndàl, per Zervignàn,
(Serviliànum), (8) co' tanto oro 'talian, (9)

Nó i' 'varàve' 'sto llo benefèdo,
portando qua richesse e ziviltàe. (10)
No sia' 'ste historie mai desmentegàe!

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Correre dietro alle barchette dei fuggitivi, galoppando con la sua cavalleria sugli aquitrinii dell'Estuario — Attila, mezzo-uomo e mezzo-cane, non poté allora; — e ben si può dire che il meschinissimo marinajo gradense — ebbe, quel dì, la forza e la fi-

(1) Vegg. gli Storici delle cose d'Aquileja — fra questi V. Zandonati. —

(2) V. Zandonati.

(3) V. Zandonati.

(4) *Aquilejæ procures ad Aquas venerunt Gradatas* (Dandul).

(5) *Parvulos cum mulieribus in litore tutaverunt* (Dandul).
(6) Tradizioni popolari — « Attila il fello — Che con occhi di drago par che guati — Ed ha faccia di cane... » (Tasso, *Gerusalemme liber.*)

(7) Una parte degli Aquileiesi rifugiossi sull'Alpe Carnica. Vegg. anche V. Zandonati.

(8) Vegg. anche P. Antonini.

(9) *Aquilejæ procures... thesauros in litore* (ad Aquas Gradatas) *tutaverunt*. (Dandul).

(10) *...Castrum spectabile condiderunt...* — *Gradense castrum honore dignissimum...* etc. (Sagorn).

gura di salvatore dei ricchi — (*parve e fu il salvatore dei ricchi*).

Osservate, o Gradesi, come la gente più meschina — possa venire in soccorso degli opulenti e dei grandi! — Dobbiam noi credere che questo succeda — per una disposizione santa dell'Altissimo?

Sì; ma se gli opulenti e i grandi non avessero emigrato in Grado; — se, invece di rifugiarsi al mare, avessero preso la via de' monti, passando per Cervignano — (il *Servilianum* di quel tempo) con tanto oro italiano (*colle enormi loro ricchezze*),

non avrebbero beneficato questa nostra sponda — come fecero, portando qua i loro tesori e la romana loro civiltà. — Non siano da noi dimenticati mai questi fatti della nostra storia!

3.º

Cò i grandi e i piculi se stàca', morte

moral e material sofèga i populi.

Grào gèra ninte (1). El muro, là, de prinzipe (12) el cònta a nòltri la só prima sorte.

In dó vargàe i' vigniva' da le «Porte

Piccole» (3) a «Porta Nova», là che «el Cézare» (4) incùo descàrga, e là che *Paròn Giulio*, (5)

gnò amigo, 'l tièn le barche. Gravo un forte

gera mischin. Ma cò Nizèta (el frà

de 'i vinti), e *Helia*, (6), despùo, zé' cùrsi qua su 'i sànduli (— no gèra el *haporin*

quì di), cò 'l rico, el mercante, el filòzofo

qua zé' smontà, Gravo ha canbià 'l distìn vèccio e scuro 'nt' un spléndido e novissìmo. (7)

(1) Grado era «*muntio quaedam*», una specie di villino fortificato (?), costruito, probabilmente, dai vescovi aquileiesi che vi andavano a cambiar aria nei mesi d'estate... *quatenus aestivo tempore degentes...*, possent (i vescovi prima della venuta di Attila) *ardorem aestatis evadere* (De Kubeis) — nel che vediamo un vecchio attestato storico sulla salubrità dell'aria di Grado in quei mesi nei quali il mare, con la felicissima delle felici spiagge, invita gli ospiti al bagno.

(2) Son detti *muro de prinzipe* o *de prenzipe* quei pochi avanzi, che restano, di grosse muraglie dell'antichissimo Castello. L'espressione equivale a «*muro governativo*» o «*muro erariale*».

(3) Le «Porte Piccole» le «Porte Grande» la «Porta Nova» non esistono più a Grado, come non esistono to *Babaiun* (Babiul), il *Palazzo Pubblico* (Cavo de Palazzo), la *Corte* (in Corte), la *Posterla* (in Pusterle); ma queste parole ed altre rimangono ancora (o, al meno, rimanevano fino ai tempi della mia adolescenza) a testimoniare ciò che *Grado fu*, in epoche diverse. La prima costruzione di Grado nel sito attuale fatta dagli aquileiesi cristiani, fu meschinissima cosa. Occupava lo spazio che si estende dalle *Porte Piccole* a *Porta Nova*, la quale — a parer mio — dovea trovarsi non lungi dal sito oggi detto *Babaiun* (verso il punto dove sorge la casa del Sig. *Derossi*?) e fu aperta soltanto in tempi veneti medioevali. In seno a questa prima Grado cristiana sta, sentimente in piedi, anche oggi la Chiesetta della *Madonna delle Grazie*, santissima reliquia storica, ch'io vorrei veder salvata dal tempo che nulla annienta, ma tutto dissolve. E questa, a creder mio, la chiesa, nella quale esercitarono il sacro ufficio loro quei vescovi (o arcivescovi) di Aquileja, tutti italiani, che furono *Agostino* di Benevento, *Adelfo* o *Delfino* di Altino, *Gennaro* di Pola, *Secondo* di Saluzzo... Grado cristiana, adunque, prima di *Niceta* era cosa meschinissima. Dalle *Porte Piccole* a *Porta Nova* si andava per una angustissima stradicella, per un *stratotin*, espressione che vive tuttodì, ma corrotta in *stortotin*, e in peggio. La grandezza di Grado cristiana comincia, a mio giudizio, dall'emigrazione degli Aquileiesi nel tempo di Attila. Le nuove costruzioni sorsero massimamente nel sito che, ancor ai nostri giorni, conserva il nome di *Borgo-de-fora* (Borgo fuori del Castello). Dove oggi è mare distendesi un piano ricco di Chiese, di palagi, di ville. Palagi e Chiese furono pure, col tempo, edificati da ogni lato del vecchio Castello, primitivamente piccolissimo.

(4) Il luogo di approdo del vaporetto «*Il Cesare*» è al molo di *Porta Nova*.

(5) Il punto del porto, dove gettano l'ancora (dove si fermano) i pieleggi del signor Giulio Grego, conosciuto da tutti, nell'isola, per «*Paròn Giulio*». È morto, non è guarì. Io lo vidi e lo baciai, per l'ultima volta, in Grado nell'agosto del 1888. Un galantuomo, un valentuomo rispettabilissimo; doveva a sé stesso — onesto, intelligente, laborioso — quanto possedeva.

(6) *Helyas... Gradensem urbem totius Venetiae Metropolitim constituit...* — *domum sibi a fundamentis extruxit...* (Sagorn).

(7) *Prima (Insularum totius Venetiae) Gradus dicitur, quae dum constat altis moenibus et Ecclesiarum copia decorata, sanctorumque corporibus fulta, quemadmodum antiquae Venetiae Aquileja, ita et ista totius Novae Venetiae caput et Metropolis fore dignoscitur* (Sagorn).

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Allorchè i cittadini poveri si separano dai ricchi, la morte — materiale e morale soffoca i popoli. — Considerate, o Gradesi: La nostra Grado era così piccola cosa che potea dirsi un niente. — Gli avanzi delle mura del castello — narrano a noi la meschina sua sorte primiera.

In due passi veniasi dalle *Porte Piccole* a *Porta Nuova*, dove oggidì il vapore *Cesare* — scarica le merci e i passeggeri, e dove il *Padrone di Barche Giulio Grego* — amico mio, tiene ancorati i suoi pieleggi. Grado era un forte

di pochissima importanza. Ma quando *Niceta* (il fratello — dei vinti *Aquileiesi*), e, dopo di lui, *Elia* son corsi a Grado — sopra i navicelli, (non v'erano allora vaporetti),

quando, col ricco, il mercatante, il dotto — son approdati alla nostra sponda, Grado mutò le sorti sue — vecchie e oscure in un destino splendido, mai più veduto per l'addietro.

4.º

Pe' i grandi i' crésse' i piculi, (ne insegna

l'istoria), e i póvari — ben dize un Grègo — (1) de 'i richi i' vive' e i' gòde'. Mé le végo,

'sté veritae', lánpide, là che régna

de Dio «la lèze natural» (2), 'sta degna

suòre 3) de l'Evanzèlio, e a questa piègo

la fronte mia. Ma perchè, mo', vo spiègo

incùo 'ste carte?... Cuma 'le me vègna'

Qua in rima, dirè a vòltre, àneme bèle:

Mé fà capì a gargim hè qua vogiò

che a Grào co 'l sior forèsto zé vigniùo

Senpre de 'l bèn; che a Grào splènde' le stèle

co 'i forèsti. Dé-'i, donca, dé-'i la mán —

'cussì mostr'ando el «bòn-senso» 'taliàn.

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

I Grandi fanno crescere (alimentano) i piccoli; (questo insegna — a noi la storia); i poveri, giustamente disse un Greco — vivono della vita dei ricchi, godono del bene di quelli. Io veggio — limpide cotali verità nel codice che regge il mondo morale, nel codice della divina legge di natura; le veggio in questa degna — sorella del Vangelo, e a lei chino — la fronte mia. Ma perchè, poi, vi trattengo ora, o Gradesi — su tale argomento?... Come esso mi sia venuto

oggi alla rima, dirò alle gradesi anime belle: — Io volli far intendere ad alcuno de' miei compaesani

— che col ricco forastiere arrivò a Grado

sempre il bene, che per Grado nostra splendono

sempre le stelle (raggia la buona fortuna) — con

la venuta dei forastieri. Date, dunque, date loro, o

Gradesi, la mano — mostrando, così, che nemmeno

a voi fa difetto «il buon senso» del popolo italiano.

II.

(Sinigaglia, 1865)

— Inedita —

Al Conte Prospero Antonini, di Udine, autore dell'Opera storica insigne «*Il Friuli Orientale*».

(Lettera scritta e non mandata)

· NOTA. — L'amabilissimo Conte Prospero Antonini — che mi parlò del Friuli e di Udine sua diletta ogni

(1) Isocrate.

(2) *Videbo veritatem hanc in recta ratione* (L. I.).

(3) La legge morale di natura e la legge del Vangelo sono, tutt'e due, figlie di Dio; e per ciò l'una è sorella dell'altra.

volta che mi vide — aveami graziosamente mandato in dono l'opera sua « *Il Friuli Orientale* ». Io gli scrissi subito una lettera, in prosa italiana, ringraziandolo affettuosissimamente di essersi ricordato, lui illustre, di me — il più oscuro di tutti i Veneti dimoranti in Italia. Dell'Opera di P. Antonini fu, più tardi, pubblicato in Firenze un mio cenno critico, nel quale — molte cose giustamente lodando — non mi trattenni però dal condannare qualche giudizio dell'Autore sulle cose di Palmanova del 1848 — giudizio da cui mi sentivo ferito per la ferita fatta al cuore di Giuseppe G. Putelli — la perla di Palmanova — amico mio fedelissimo e soavissimo, maestro mio di patriottismo e di ogni gentilezza, amico e maestro che ancora mi vive caramente nell'anima memore. Il Conte Antonini, modello di integrità, fu ben lungi dall'adontarsene. — Il sonetto scherzoso, che segue, mi scappò giù dalla penna quando, con piacere, trovai citate nell'Opera dell'esinio Udinese le mie « *Lettere Friulane* » nate a Torino — e quando, con mia solennissima sorpresa, lessi (a pag. 657, Ediz. prima) il mio infimo nome collocato vicino a due nomi alti — al nome, grande nella scienza, di *Graziadio Ascoli*, e a quello dell'altra gloria goriziana, che è *Pietro Blaserna*. Vero è che mi trovavo membro del triumvirato natalizio per l'unico merito, pari a zero, dell'accidentale venuta a questo mondo; pur tuttavia il buon Conte avrebbe potuto e dovuto, invece di me, nominare altri. La nota, dico il vero, mi *spiacque*; ma dacchè « *post factum nullum consilium* », misi la mia disgrazia in ridere; e una musa umoristica dettavami, al fumo del zigaro, i quattordici versi rachitici, che seguono:

*Al Cont Antonini di Udin e, prime, di Sazilett...
(Geografie del cur!)*

Sior Conte mio, ché mai ve sé 'nsuniao
de fà?!... Notà-mie co' l Blaserna e l' Ascoli?!?
Oh ché stra-mortalissimo peçò
contra lo Spirto Serio de 'l bòn ordine!!

Le « *Létare Furlane* » 'vé' zitào?
Trànsiat per quela zitazion, sior Próspero;
ma a pàzina... (Me son desmentegào
'sta cara malfaziènte vostra pàzina...

Nò, nò! me la recordo... zé la sie-
zento-zinquanta-sèto...). Per fà riè',
zèrto, la zènte a le gnò spale, scritto

'vé' 'l mio co 'l nome de quèi Do... — Delito!!
'Stò-qua spetàò nó mé saràvo mai
di Je, sior Cont, di Je... Ch'el fòle mi trai!

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Signor Conte mio, che cosa mai vi siete sognato — di fare?! Avete avuto il coraggio di notare il mio nome con quelli di Blaserna e d'Ascoli?!? — Ah, Voi commetteste un peccato *arci-mortale* — contro lo Spirito Serio dell'ordine delle cose!!

Citaste le mie « *Lettere Friulane* »? — Una tale citazione può, via, lasciarsi passare, Signor Próspero; — ma a pagina... (Mi sono dimenticato il numero di questa cara peccatrice vostra pagina...

No, no! or mi sovviene... — è la sei-cento-cinquanta-sette). Per far ridere, non v'ha dubbio, la gente a spese mie, avete scritto

il mio nome col nome di que' DUE... È un delitto!! Tanto non mi sarei aspettato mai — da Lei, Signor Conte, da Lei... (Ch'io possa essere colpito da un fulmine..., se mentisco)

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis).

Il suicidio di un nobile friulano

NEL SECOLO DECORSO.

(Da Mss. di Lucrezio Palladio, Bibl. del co. Gropplero).

Il conte Antonio di Orazio d'Arcano, bello ed elegante giovane, dedito al giuoco delle carte come il padre suo che in sua gioventù avendo perduto col signor Mario del Torso, questi invano avendone ricercato il pagamento, di ciò offeso il conte Orazio aspettollo in strada mentre andava a casa e con una stoccata nel petto lo uccise, per il qual fatto andò esule, finchè liberato dal bando poté ritornare a casa e maritarsi.

Essendo fresche le risse fra i cugini quando fu ucciso il conte Francesco, (1) si cercò di attribuire la sua morte specialmente al Co. Antonio, ma ingiustamente poichè fu provata la sua innocenza. Avendo il detto Co. Antonio una notte, a carte, fatta qualche perdita giocando con l'abate Ernesto Franceschinis, corsero delle parole tra loro e parendo all'Arcano di essere stato offeso, pose tutta la somma perduta in tanti bezzoni in un cartoccio e portatosi alla bottega di Callè appena vide entrare il Franceschinis glieli scagliò nel viso gli cagionò alcune lievi ferite ed oltraggiatolo anche a parole si ritirò. Dispiacque tal fatto in città, nè il far la pace nè il chieder perdono mitigò il discredito in cui era caduto l'Arcano presso i cittadini onde deliberò partire e andare al servizio del Re di Prussia, che faceva ricerca di uomini grandi. Perciò portossi l'Arcano a Verona dal Generale Seulemburgo Prussiano e conoscente del Re, il quale approvò tale progetto, e donatogli un orologio e danari nonchè lettere commendatizie, lo licenziò. Arrivato in Brandeburgo e lodato dal Re, tosto lo fece entrare in una compagnia, in breve diventò tenente, dal qual posto, non si sa per qual causa, fu di nuovo ridotto a soldato gregario.

Avvilto l'Arcano per tale destituzione, agitato dal dispiacere di non poter ritornar in Patria ove erasi disonorato, dovendo servire per forza sotto il timore del bastone, stanco di dover sopportare le più dure fatiche, far sentinella in notti fredde, dormire sulla nuda terra e camminare continuamente con cibo parco, obbedienza pronta, puntualità nell'eseguire e polizia nel vestire. Essendo in tali angustie, avendo un giorno nel 1731 fallato nell'esercizio fu col bastone corretto da un ufficiale, onde egli sguainata la bajonetta se la cacciò da disperato nel petto. Riparò il colpo l'ufficiale in modo che la ferita non fu mortale e certamente sarebbe guarito, ma condotto al quartiere postosi il fazzoletto al collo o bocca da se solo si soffocò. Gionta tale notizia al Re, comandò che il cadavere fosse preso dal boia e per esempio degli altri fosse condotto per la città e seppellito sotto le forche.

(1) Vedi *Pagine Friulane*, anno II, n. 2: Carlo Goldoni in Udine, note del dott. Vincenzo Joppi.

Altre invasioni di locuste

in Friuli



(Da note del contemporaneo *Josepho di Colloredo*).

1544 a di 20 Agosto et li giorni seguenti di Agosto.

Passareno una grandissima grande quantità di locuste quale se comenzò a sentir esser di su li monti apresso Tulmip et andareno su per le montagne et verso la Cargnia et per tutta la Cargnia passareno per li monti fin a Pulcenigo ne mai calareno nel piano et non passareno de sotto Giemona. Vero è che in la tavella de Pulcenigo fero alquanto di danno ma non più giuso; che andareno per le cime de le Alpe fin mai⁽¹⁾ a Genova.

1542, 24 agosto. Scomenizareno a passar per tutta la nostra patria alte et basse una multitude grandissima et infinita di locuste passando a hore interpolade che talvolta duravano quatro hore che mai cessavano da passar tanto spesse et grosse che oscuravano il sole et volando buttavano tanta fezza che infettavano tutta la terra de sotto. Et dove se buttavano magnavano et consumavano ogni cosa mei sorgi et herbe secondo che trovavano e se non fussono state spaventate et scazade con varie sorte de strepiti et soni hariano consumato ogni cosa perchè ancora che la gran multitude durasse a passar come è soprascritto a le volte per quattro hore pur fureno de li giorni integri che o poche o troppe mai cessareno de passar et lo lor corso era dal oriente estivo (?) verso ponente in tanta quantità che dove se mettevano era una spana alta tutta coperta la terra e più, et de sotto dove passavano buttavano una feza puzolente a modo di una pioggia che copriva la terra come ho detto.

Et lo dì de Sant Augustino fu lo colmo del loro passaggio et mai per tutto quel dì cessareno de passar in tanta multitude che gra cosa miraculosa a vederla. Lo giorno seguente ne passareno alquante et lo altro giorno cessareno de passar. Lo danno grande ehe fero fu negli mei. Patirono alquanto li sorgi ma non troppo perchè mangiavano solo le foje. Li sarasini non hebeneo tropo danno. La herba hancora non fu senza danno.

O detto sopra come a di 30 agosto le locuste cessareno de passar et è vero che passando quel dì non ne vensero de fora altre in la patria ma quelle che erano passate se fermareno in parte de esse nel paese et consumareno quasi tutti li mei et sorgo facendo a la fin et ne li sarasini danno grande più de quel se pensava a la prima.

Et durareno in la patria fin che venne lo fredo et fero grandissimo danno lo sep-

tembris seguente che magnareno tutto lo frumento et segalla che erano nassuti in li campi seminati di modo che mai più nascerono onde forza fu seminarli un'altra volta et quelli che non fureno seminati un'altra volta non se cavò nessuna utilità.

Se mai ritornassero un'altra volta *quod deus avertat* le locuste bisogna averti, de seminar tardi zoè da poi che le sono partite dal paese o morte perchè subito che viene lo fredo et la brosa tutte moreno ma havevano fatti li ovi et semenza sotto terra. La quale fevano più in li campi gerosi ed alti che nei altri et anchora che tuta non nascesse in lo anno seguente pur se non fusse sta fatta gran provisione havariano fatto danno grande perchè nel marzo seguente ne nascerono una grandissima quantità de piccole come grosse formiche quali se fussero cresciute havariano ruinato ogni cosa.

Le provisioni furono queste. Prima subito che le fureno viste nascer fero arar tuti li campi vechi et tal uno due volte puoi con mazoe grande ne amazareno assai le andarono anchora cazando così piccole che non havevano ale et erano negre pian piano in un fosso che avevano fatto et puoi le coprivano con terra. Ma lo magior rimedio et quello che più giovò fu questo (et chi lo crederà?) che per ogni villa portavano quasi tutte le galline nei campi le quali le magnavano tutte et per tenir le galline nei campi havevano fatto un polinaro pustizo di tole over de store su un carro che quando veniva la sera le andavano a dormire dentro et le seravano et quando havevano fornido de magnarle tute in un logo le conducevano in sul carro in un altro di modo che a questa fogia nettareno tutto lo paese che lo anno seguente non fero alcun danno anchora che aparessero. Alcune ma poche assai de le galine morsero.

Lo modo de cazarle in lo anno che passareno non fu altro nome star in li campi et con lo strepito cazarle benchè anchora questo quando passavano in gran copia non giovava troppo. Ne furono amazzate assai la matina che per haver le ale bagnate no potivano volar overo da poi la pioggia et le sotterravano a zo non spuzzassino et infettassino lo aere ma in grandissima grande quantità ne furono trovate in su la marina morte che 'l mare le aveva buttate a riva annegate. Le quali furono per provision publica fatte sotterrar a zo non infettassino lo aere et se temeva molto di pestilentia drio, de la quale però Dio per sua bontà et le bone provision fatte ne guardareno. La città de Udine dava ad ogni che ne portava quattro soldi per pissonal⁽¹⁾ di modo che ne furono portati tanta quantità che calareno et devano solum due soldi ma non cessavano de portarne da ogni banda moltitudine de sachi pieni.

(1) *Fin mai*: idiotismo, direbbesi se si trattasse di scritto avente pretese letterarie; da *Antenemai* friulano, che sta per *ano*.

(1) *Pestiale*. Vedi *Pagine Friulane*, anno I, n. 60.

VECCHIE LEGGI.

(Ci fu comunicata dal cav. dott. Pellegrino Carnelutti, la Grida seguente, bandita dal Civico Palazzo di Udine il giorno di sabato 9 febbraio 1506).

Vedendosi per manifesta experientia, che dal redursi, che fanno li contadini, et altri nelle bettole, et hostarie, che si tengono per li luoghi et Ville di questa Patria oltra l'offesa grande, che si fa al S.^r Iddio per le biasteme, risse, homicidij, et altri Inconvenienti che nascono si ruinano, et riducono ad estrema miseria infinite famiglie, et le ville stesse, cessandosi per questo vizio dal lavorar le Terre à danno si delli Patroni di esse come di loro medesimi lavoratori: et per rimover questa dannosa abusione et corruttella che è tra i contadini de i Villaggi di questa Patria, qual è che si riducono insieme in le hostarie, ovvero altri luoghi à magnarie continue, che fanno fra loro, alche dovendosi al tutto provvedere, sicome prudentissimamente è stato provvisto per il M.^{co} Parlamento si per l'honore, et riverenza, che si die havere alla Maestà Divina, come per beneficio publico, massimamente in tempi così carestiosi et penuriosi.

Di ordine del cl.^{mo} S.^r Franc.^o Duoda meritiss.^o Luog.^{te} della Patria, si fa publicamente intendere per il presente Proclama, che in alcun luogo ò villa di questa Patria alcuna persona sia chi essa si voglia, non possa, ne debba tenere, ne levar hostaria, ovver bettole, nelle quali alcuno delli stessi luoghi, et Villa non possi, ne debba redursi à magnar, ovver beber, ne meno giocar alle carte, dadi, mora et altri giochi, sotto pena si à quelli che teniranno dette bettole, et hostarie, come à quelli, che si reducessero à magnar, et beber, ovvero giocar in esse, de tratti tre di corda, di star mesi sei nelle prigioni, et da pagar L. 50 S. — da esser applicate per mittà al denunziante, qual volendo sia tenuto secreto, et per l'altra mittà ad arbitrio di quelli giudici, che farano l'essecutione, eccetuando però le hostarie antiche nei luoghi di passo per comodo di passaggieri, et viandanti, et eccetuando quelli che volessero vender pane, over vino à menudo à tutti, et etiam a quelli di luoghi istessi nel qual caso quelli di luoghi istessi, che comprano pane, o vino, non possano magnarlo, ne beverlo sotto l'istesse pene in altro luogo, che nelle propie loro habitationi et le loro famiglie solamente, et similmente che li Degani, comuni, et homini delle Ville non possino, ne debbano sotto l'istesse pene magnar over beber le Condanne, che saranno in commune contra cadauna persona, mà li Degani et Jurati delle ville siano obligati sotto pena de pagar del suo, oltra la sopra-pena peccuniaria di mese in mese scuoder le condanne antedette, che saranno state fatte, et quelle portar in questa Città al cancelliero della Patria, qual habbia à tenir distinto, et particolar conto sopra un libro separato di tal dannari, che li saranno consignati, quali

siano dispensati in pagar le loro gravesse et angarie, ne si possino tenir hostarie per un miglio appresso le terre, et castelli di questa Patria aggiungendo che se alcuno Bettoliero, ovvero taverniero sarà trovato dar da magnar, et beber in casa sua ad alcuno, che sia del luogo stesso, ovvero à quello per dui miglia vicino et sarà accusato, et che havesse qualche essentione, et suspensione immediata cascarà alla pena de privatione di essa essentione, o suspensione, et pagará ogni volta, che sarà accusato L. 25 S. — così l'hosto, come il contadino, da esser divisa come de sopra, et se uno accuserà l'altro, oltra che lui resterà impunito guadagnerà ancho la mità della pena pecuniaria, et se li hostieri incorreranno in simil errore la seconda volta, oltra la pena pecuniaria che li sarà duplicata non possi più esercitar hostaria, li saranno ancho datti tratti tre di corda, et se la terza volta contrafaranno, venendo nelle hosterie saranno posti in Gallia per mesi 18 al remo: ò veramente essendo abscenti saranno banditi per anni dui da Udene, et tutta la Patria, et li Degani, Podestadi ò Juradi delli luoghi, et ville, che permetteranno, che nelle bettole, si contrafaci à gli ordini compresi nella parte presa per il detto Mag.^{co} Parlamento, et non veniranno à denunciare cascaranno immediate all'istessa pena, nella quale saranno incorsi i transgressori, oltra che saranno privi d'ogni essentione, ovvero suspensione, che da sua Mag.^a Cl.^{ma} havesse havuto il suo commune, et contra di loro si concederà l'essecutioni così reali, come personali, senza exception alcuna, et quelli che accuseranno quelli tali Degani, ò Podestadi, et Jurati anchora, che fussero stà inobedienti resteranno impuniti, et guadagnaranno la mittà della pena pecuniaria, et se alcuno creditor accusarà il suo debitore haver contrafatto al presente ordine, immediate oltra la mittà della pena pecuniaria, se li concederà le essentione per cadaun suo credito, così real, come persunal, et sopra li crediti, che simil Bettolieri havessero per haver dato da magnare à persone del luogo istesso, ò luogo per dui miglia vicino à quello, non se li possa conceder alcuna essecutione, ne far ragione contra li suoi debitori, anzi tutti tali crediti se intendano perduti, et tutti li pegni, che per tal conto havessero in casa, li possino esser tolti per qualunque ufficiale Degano, et Jurado, quali gnadagneranno la mittà di tal credito, che l'hosto havesse, et l'altra mittà sia del Fontego di questa città. Possendo nondimeno il prefato Cl.^{mo} Sig.^r Luog.^{te} alterar, et sminuir tutte le sopradette pene, come le parerà più espediente, havendo sempre riguardo alla qualità delle persone, et alla loro inobedientia, et contrallatione.

Vtini die Sabbati 9. Februari 1506.

Die dicta, ad Scalas Palatii Vtini, et ad Gradus columnne in foro nono public fuit sup.m proclama.

NICOLAUS DE VARMO canc. Vtini.

LA NOTTE D'APRILE

SU LA COLLINA DI BUTTRIO

(Dalle *Poesie Friulane* di Pietró Zorutti).

Il sole chiaro e netto
 Discende nel suo letto.
 La bella innamorata lodoletta
 Gli dà la buona sera,
 E intanto il venticel di primavera
 Su i fior spruzza rugiada e su l'erbetta.
 Colla conocchia in sen
 Torna dal pascolar la pastorella,
 Va pensando al suo ben,
 Canta la falulella,
 E le pecore spinge innanzi al trotto,
 Perché il sole è già sotto:
 Toccando il sufolotto
 Torna il pastor dal prato, e a la fontana
 Diritto va la mandra a dissetare:
 La giovenca lontana
 Chiama il suo figliuolo,
 L'eco risponde solo:
 S'odono i secchi voti cigolare
 Della contadinella
 Che per acqua s'avvia.
 Dell'Ave si diffonde l'armonia,
 E già disseminata qualche stella
 Nel firmamento appar.
 Del muro alla fessura
 La nottola si fura,
 E in giro svolazzando
 Insetti va pigliando;
 E vedonsi fumar
 Di qua, di là i camini
 Dei buoni contadini
 Che pensano a cenar.

Nina, che bella sera!
 Le stelle a cento a cento
 Spuntan nel firmamento;
 E intanto il venticel di primavera
 L'erba ed i fiori irrorà. Oh! che divina
 Notte è mai questa, Nina!
 Qui, mia diletta, qui su la collina,
 In mezzo ai fiori, allo zampillo accanto,
 Qui dove primavera aulisce tanto,
 Siedi mio ben: qui l'osignol t'aspetta,
 Pare ch'ei dica: siedì, giovinetta.
 Guarda che notte! va per ogni vena...

Natura muta scena:
 Odesi il Natisone
 Chè va giù brontolando rotolone;
 S'ode il cane *pagliaro*,
 Del cuculo e del rospo il verso amaro;
 La rana in alto mena la linguella
 E le tuba vicin la tortorella.
 Ma guarda all'oriente
 Il ciel com'è splendente!
 S'alza la luna ed il suo lume spande;
 Eccolo, batte su quei quattro pini
 Che sono qui vicini;
 Ve' della Torre le 'ghiaiose lande;
 Ve' la Malina dietro quel boschetto...
 Il lume benedetto in un momento
 Illumina la terra e il firmamento.
 Ve' della luna all'apparir le stelle
 Come si sforzan per parer più belle;
 Ella va maestosa in suo viaggio
 E tutte fanno largo al suo passaggio.

Luna del ciel regina,
 Ricevi in tal momento
 I patti miei, di Nina
 Il giuramento.

Zampillo, fa pianino
 Per non rendermi muto;
 Scendi chetin chetino
 Un sol minuto.

Fammi un piacer, vien qua,
 Esci da quel boschetto
 Dall'aleggiar rista
 O zeffiretto.

Luna del ciel regina,
 Ricevi in tal momento
 I patti miei, di Nina
 Il giuramento.

Dal dì che la vedei,
 Saran tre mesi appena
 Mi consumo per lei,
 Io vivo in pena.

Ah Nina vita mia!
 E tuo 'l mio cor, selamai;
 Ella rispose: sia,
 Il mio tu l'hai.

E tacque: oh mia Ninetta
 Noi ci vogliam ben!
 Pronta una lagrimetta
 Le cadde in sen.

Luna del ciel regina,
 Ricevi in tal momento
 I patti miei, di Nina
 Il giuramento.

Per prova ho conosciuto Nina cara,
 Il tuo core, il tuo spirito e virtù rara:
 Cara Nina, ci amiamo...
 Ebbene, ora giuriamo:
 Giuriam che il nostro affetto
 Costante viverà nel nostro petto;
 Il nostro giuramento
 In cheta notte ascende al firmamento;
 E puro il nostro amor,
 Il nostro giuramento vien dal cor.

O luna, il prego mio
 Benedica il tuo viaggio...
 Luna mia bella, addio
 E buon viaggio.

Grazie, rivo gentile,
 Ora sei liberato;
 Zeffiretto d'aprile
 Io ti son grato.

O Luna, il prego mio
 Benedica il tuo viaggio...
 Luna mia bella, addio
 E buon viaggio.

La sua compagna l'osignolo brama:
 Senti, mia Nina, come esso la chiama?
 La cerca tutt'intorno
 E dalla siepe volita sull'orno:
 Eccola che lo sente, ecco che vien,
 E gli risponde: sono qua mio ben.
 Io non ti chiamo, Nina,
 Perché ti ho già vicina
 E fida come lui ti stringo al sen.
 Ti stringo... ma, mio amore,
 Come mai del piacer volano l'ore!
 Qual lampo è già passata
 La notte più beata;
 Il gallo si fa udire,
 Le stelle si ritirano a dormire;
 Un'alba che innamora
 Balza dai colli ed i vigneti indora;
 Giocola il cardellino,
 Chiacchera il lucherino,
 Il merlo ratto e fido
 Reca pagliuzze al nido...
 Vezzosa passerina!
 La calandra... ninina!
 Che tortora gentile!
 Cari uccelletti!.. ah zeffiro d'aprile!
 A noi tanto insegnate!.. Nina, dormi?
 Lo zeffiretto intanto
 Sventola tra le fronde
 E sulle chiome e il seno ti diffonde
 Rugiada e fiori... Dormi, Nina? Dormi...

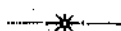
Dormi, ti son vicino,
 Non ti vo' più lasciare,
 E vo' con te vegliare,
 Con te dormir.

Ringrazio il mio destino
 Che vuol tu sii com me;
 Vo' vivere con te,
 Con te morir.

AVV. CARLO PODRECCA
 traduttore

ALCUNI CENNI

SULLA LATTERIA D'ILLEGIO



Illegio è un piccolo villaggio della Carnia in comune di Tolmezzo. Limitate sono le sue risorse, consistendo nei prodotti di campagna, che in via ordinaria non arrivano a maturazione, e negli animali da latte dei quali oggi ha sufficiente cura. Non parliamo di emigrazione; su cento che passano la maggior parte dell'anno all'estero, non se ne trovano venti che sieno di sollievo alle famiglie.

Un cinque chilometri da Tolmezzo tra levante e tramontana, all'altezza di metri 556 dal mare, si schiude la romita valle d'Illegio. È una specie di piccolo bacino, sul cui verde fondo giace il solitario villaggio, cullato, per così dire, nel seno di tre monti che si levano a guardia e difesa delle modeste sue case: a levante un distaccamento dell'Amariana che vien giù declinando in una folta boscaglia, a mezzodì-ponente lo Strabut, fra ponente e tramontana un'altra giogaia da cui si diparte una più bassa piramide lambita dal But e coronata dalla chiesa parrocchiale di S. Floriano.

Lungo il versante orientale di questa giogaia precipita giù il Fornizzon, selvaggio torrentello, che sprofonda le sue acque, prima tra sponde alte e dirute, poi laggiù ove si confonde col Tramba e sbocca nel But tra orribili burroni. Di qua del Fornizzon il ripiano è solcato da un affossamento, per solito asciutto; poi da un altro ancora per cui discende il Tramba, generoso filo d'acqua, che scaturendo in cima al paese, giuntovi appena ai piedi, è bastante a far girare le ruote di quattro molini e d'una sega.

Fra le origini di questi due avvallamenti, si estende con dolce pendio il paese, il di cui agro coltivabile è costituito dall'amenissimo terrazzo che gli sta davanti a meriggio, dalle insolature dei suoi due rivi, tutte erbose ed imboscate, e dai dipluvii dello Strabut e dell'ultimo fianco dell'Amariana.

Illegio non ha *fede di nascita*, la sua origine si perde nell'oscurità dei tempi. Forse il suo nome d'una volta, *Legium*, viene da *Legio*, corpo scelto delle milizie romane. Nel medio evo ebbe il suo castello, le sue torri, i suoi conti. Caduti questi nel 1315 e ritiratisi a Cividale, subì anch'esso il mutamento dei tempi, ed ora è abitato, come tutti i paesi della Carnia, da gente pacifica, agricola ed industriosa. Conta 87 famiglie con 482 abitanti.



Sullo scorcio del maggio 1882 non si aveva ancora alcun sentore che vi avesse potuto sorgere una Latteria sociale, mentre dai più non si sapeva nemmeno cosa fosse una tale istituzione. Fu allora che caritatevole persona

ci suggerì l'idea, ci fornì d'istruzioni e con tutte le sue forze ci animò all'impresa. Si mancava di locale, di fondi per l'impianto, si mancava di tutto. Il coraggio però superò ogni difficoltà. Si adottarono a ciò quattro stanze a pianterreno nella casa canonica del pievano locale; si ebbero sussidi dal Comune, dalla Provincia e dal Governo; altre persone diedero aiuto, per quel tanto che mancava, con denaro a fondo perduto, ed il primo dicembre di quell'anno stesso si poté aprire la Latteria e cominciare il lavoro. A principio le donne generalmente si mostravano contrarie, un poco per diffidenza ed anche perchè venivano a privarsi d'una amministrazione a loro assai cara. Colla pazienza tutto si vinse ed in breve i soci lattari salivano a 70; in oggi, sono 78, cioè tutti gli allevatori d'animali meno uno.

Lo Statuto dava piena libertà d'entrare ed uscire dalla società; libero a qualunque ed in qualsiasi ora di esaminare i registri od altro che li potesse interessare, l'economia portata fino allo scrupolo. Unica spesa pel funzionamento del Caseificio si è quella del Casaro; direzione ed amministrazione gratuite. L'assistenza al casaro si fa per turno e le legna vengono somministrate dai soci in proporzione del latte portato al casello. Anche la rappresentanza annualmente viene rinnovata, onde ogni famiglia presti l'opera sua per l'utile proprio e pel bene di tutti. Ora la Latteria si trova sufficientemente provveduta d'attrezzi, non ha una lira di debito, anzi trovasi avere un piccolo fondo di cassa, il quale, aumentando di anno in anno, avrà a servire per un nuovo locale che la società intende fondare per uso esclusivo del Caseificio. Quanto poi di utile materiale abbia apportato al paese questa istituzione, lo provano le cifre seguenti: nell'esercizio 1882-83 si portarono al casello Quint. 843 di latte, nell'esercizio 1887-88 se ne portarono 1273. Il genere che, lavorato in famiglia, veniva in commercio rifiutato, ora è ricercatissimo e si vende a prezzi invidiabili.

Ancora una parola. Istituita che si ha in un paese una Latteria, si ha pure istituita una scuola. Si entri in un caseificio, e si vedrà quanto e come vi si apprenda. Qui si trovano da sei ad otto registri che, ad ogni istante, bisogna prendere in mano. Si comincia la mattina coll'annotare il latte sul registro maestro, poi su quello di ogni lattaro. In cucina avvi il registro ove il casaro deve segnare regolarmente la quantità di latte entrata, la quantità del caglio adoperato, il tempo trascorso nella cottura, i gradi di calore ecc. Dodici ore dopo ottenuto il prodotto, pesarlo e segnarlo in registro, indi notare la rendita giornaliera del burro, formaggio e ricotta.

Durante la giornata osservasi un movimento continuo. Chi viene a levar siero, chi burro, formaggio o ricotta, chi a portar legna,

e sempre bisogna essere colla penna in mano. A ciò si aggiungano i resoconti quindicinali, mensili, annuali; infine il riparto generale. Così i rappresentanti, poco avvezzi a scrivere correntemente una riga, hanno una bella occasione d'esercitare la mente e la mano, d'apprendere e d'imparare.

Una Latteria è pure maestra di buona creanza e di polizia. Ordinariamente il povero popolo, specie le donne e le ragazze, sono rustiche, diffidenti estremamante e poco curanti della polizia. Mandatele coi loro secchi pieni di tepido latte al Caseificio: lì troveranno il presidente, qualcuno della rappresentanza, il casaro e vice-casaro, altri che vengono e vanno per lo stesso motivo di esse. Si daranno il buon giorno, la buona fortuna, la buona sera; osserveranno l'accurata nettezza del locale, degli attrezzi e procureranno di tenersi sempre pulite ancor elleno per non essere da meno. Vedranno come fanno gli altri e faranno esse pure così.

Di più ancora. Una Latteria si trova in corrispondenza continua con autorità amministrative e con case commerciali. Il presidente partecipa gli affari alla rappresentanza; vengono discussi, si domanda, si risponde a seconda dei bisogni. Ecco quindi che l'orizzonte s'allarga, i rappresentanti di un'umile Latteria di campagna fan capolino nella società più colta, sono diventati uomini d'affari, saranno più avveduti, si faran più gentili. Ed ecco per conseguenza la latteria diventata alla sua volta un nuovo genere di camera di commercio, una novella scuola di civiltà, una brava e solerte maestra di vera fratellanza cristiana.

Ogni latteria dovrebbe avere il suo giornale di pastorizia e di agricoltura. Questi giornali vengono letti dalla rappresentanza, indi passati ai soci lattari perchè apprendano anche essi a migliorare la condizione dei terreni, degli animali, delle stalle ecc. Ed ecco la latteria diventata *artista*, perocchè c' insegna l'arte dell'agricoltura e della pastorizia. Ecco di qui iniziarsi quella rivoluzione economica tanto desiderata e necessaria. E necessaria conseguenza delle latterie sarà che i popoli ritorneranno pastori come i popoli primitivi. E i popoli pastori ognun sa come fossero semplici, virtuosi, felici.

Luglio 1889.

PIEMONTE.

UNA RACCOLTA DI FIABE FRIULANE.

L' invidie.

(Friuli Orientale).

In-t' un país e' jere une femine che veve dos fiis: Anute la plui veche e Margarite la plui zovine; Margarite e' jere buine, ubident

e brave di lavorà; e invezze Anute une petégule des primis. A l'è natural che la mari i oless plui ben a Margarite, e cuand-che si tratàve di fai un regalutt, la prime a jessi contentàde e' jere jè.

Anute no çhalàve di bon voli chestis diforenziis, e bruntulave, bruntulave.

Une dì e' si stufà; e i disè a so sùr che less a spass cun jè. La puare Margarite, senze suspietà nuje di mal, s' invià cun Anute. Çhaminavin po' campagne favelant di chest e di chell, e anzi Anute e' si mostrave plui buine dal solit cun so sùr. Cenonè, cuand-che rivarin fra dôs montagnis, al jere sott sere, dutt t' un moment Anute e' giave di sott il grumâl un curtizz e cope Margarite e po' sçhampe a çhase curind come une disperade.

Apene rivade, so mari i domandà di so sùr, e je e' plantà un buridon, che jere stade mangiade dallôv.

Podês immaginasi ce tant che vaive che puàre mari!

Intant al passà un mond di timp; Anute e' si mostrave malinconiche in presinze di so mari; ma fra di sè e' jere simpri contente.

Si dis, paraltro che la bausie e vedi lis giambis curtis.

Un pastor une dì al passave fra chês dôs montagnis, dulà che jero stade copade Margarite, e strace dal so çhaminâ al si distirà par tiere. Stand cussì, al viod fra i baraz un uessut blanc blanc; a lu çhape sù, e, paric, al si fâs un zivilot. Al va par sunâ e il zivilot al çhante:

Si, l' invidie a l'è un brutt mal!
Jò soi muarte par l' invidie;
Crodarestu? Une me sùr
Mi ha copade in miezz la vâl!

Il pastor al restà instupidit.

Ogni volte che al sollave, il zivilot, al ripeteve la so canzonete.

Zirand di país in país, al capità in chell dulà che stevin la mari e la sùr di Margarite, e senze savè nuje, al si fermà a sunâ denant de lor puarte.

La mari e' jere su la signestre e, sintude la canzonete, e' vignì blanche come un linzûl. E' clame Anute e i comande al pastor che al torni a fâ çhantâ il so zivilot.

Anute e' tremave e i clopavin i zenoi; e il pastor nol veve nanche finit la sò sunade, che jè cun-t' un salt e si butà jù de signestre e restà muarte sul colp.

TRE LETTERE INEDITE

di Francesco dall'Ongaro

«Patria non ebbi certa,
volsi ramingo il piè,
tutta la terra, a me
parve deserta...»

Così di sé stesso questo infelicissimo poeta, il quale se le opere non fanno grande, dalla sventura è reso degno di venerazione.

Cacciato dal seminario della Salute in Venezia, perchè aveva animo di italiano, spiato a Padova ove predicava, perchè aveva voce di carattere fermo e di amar la Patria, espulso da Trieste perchè il cuore gli aveva dettato libere parole ad un banchetto offerto all'inglese Riccardo Cobden; esiliato volontario in Svizzera quando i francesi entrarono in Roma dov'egli era stato rappresentante del popolo, raminga nel Belgio e nella Francia; arrestato quale mazziniano da Ricasoli, misconosciuto da quelli che una volta gli erano amici, balestrato da Firenze a Napoli, sempre in lotta cogli uomini e col destino — ecco la vita pubblica di questo poeta. Chè se a ciò aggiungete la guerra continua con volto impavido sostenuta, se aggiungete un cuore da re e un animo di poeta, se aggiungete le opere di cui ha ornato l'arte drammatica e la poesia, avrete completo quest'uomo, che gettava la veste quando gli pareva obbrobrio portarla, che fu commissario di Garibaldi per armare la prima legione italiana, che indirizzava al Quinet la « Lettera d'un credente » e che cantava schiettamente come sentiva nell'animo.

Ma la sua schiettezza gli procurò lotta acerba dagli uomini; e la lotta lo uccise.

×

Cesare Correnti scriveva nel « Diritto » (11 Gennaio 1873) per la morte di Dall'Ongaro: « Morto a Napoli d'improvviso — se — condo i medici — ma per chi sa i segreti « avvelenato a sgoccioli ». E parlando delle sue opere: « Il suo Fornaretto diè le mosse « al Teatro Nazionale. I suoi stornelli furono « applauditi e imparati a memoria da quelli « stessi forse che lo chiamavano poi a scherno « stornellista e a cui par ingrandire gridando: « *abbasso i ferravecchi del quarant'otto* »..... e più innanzi: « Ci si serra il cuore pensando agli ultimi giorni di questo valente « uomo umiliato, sconfessato, traboccante sotto « il peso prima non sentito d'una vecchiezza « ch'egli indarno aveva immaginato consolata « d'onori e rispondente alle liete promesse « della bene augurosa giovinezza. Ma al po- « stutto, noi preferiremmo ancora un anno « di codesta agonia, irradiata, se non altro, « dai ricordi immacolati della poesia e riscal- « data dal presentimento dell'arte rediviva, a « dieci anni di quello stillicidio bilioso che « per tant'altri è tutta la fatica e la gloria « dell'arte ».

Angelo De Gubernatis, uno dei pochi amici fedeli del poeta, ne tessè una biografia nella *Rivista Europea* (Firenze fasc. III vol. I anno IV - 1.^o febbraio 1873) e ne raccolse poscia le lettere in volume premettendovi dei cenni biografici più estesi. Ma ecco come egli parla nella *Rivista*, a proposito della morte del Dall'Ongaro: « A che dissimularlo?..... « morì condannato a morte dagli uomini stessi « della sua terra. Non fu guerra nè di coltello « nè di pugnale, ma avvelenate punte di spilli « italiani che gli arrivarono finalmente al « cuore. »

E questo è un marchio abbastanza infame per chi se lo merita.

Il Dall'Ongaro nacque nel 1808 e morì nel 1873.

×

Ma, venendo alle lettere che qui sotto trascrivo, dirò come non si trovino nella raccolta. Furono scritte nel 1830. L'ultima veramente non ha che la data del mese, ma è quasi certo sia stata scritta in quell'anno. Il Dall'Ongaro era allora ventiduenne: studente quindi all'Università di Padova, dove conobbe Gian Vincenzo Fabiani, cui le lettere, con altre che posseggo, sono indirizzate.

GUIDO FABIANI.

×

A Vincenzo Fabiani.

Cercando fra me a cui dovessi intitolare questi pochi versi tutti caldi d'amor di patria, e pieni d'un nobile risentimento contro coloro che la vogliono oppressa, tu il primo mi ricorrevi al pensiero, tu, fiera e sdegnosa anima, che per l'altezza e il vigor del sentire ben meriti di piangere nelle sventure che s'addoppiano sul collo della mia Venezia, le sventure e i disastri d'una patria che pur non è tua! — Deh! foss'io nuovo Anfione, il quale al suono della cetera traeva dietro a sé obbedienti i macigni e ponevagli in ordine, sì che ne sorgevano come da sé, le mura di Tebe! Io mi vorrei far intendere alle sorde fondamenta di quel fatal ponte (1) ordinato da' codardi a mutar la natura della mia regina del mare, ponte che dopo secoli quattordici pur ha trovato a cui venire in pensiero! Ma troppo sono diversi i tempi, e troppo disuguale la virtù poetica de' due cantori perchè io possa confidare di ruinar e disperdere quello stolto edificio. — Pure s'io sarò letto, giugnerò forse a spirare una scintilla del fuoco che m'abbrucia, nel cuore de' miei probi concittadini! — Questo pensiero dettò i miei versi, questo m'invita a metterli nelle loro mani, così, come sono, ignudi d'ogni pregio, se non è alcun pregio l'energia del sentimento che gli anima. Ad ogni modo, quand'anche altro frutto non ne cogliessi

(1) Il ponte della Laguna che fu poi costruito.

che un sorriso di scherno e di compassione, sarei almeno lieto d'aver consacrato un inno, quale che egli sia, alla patria, e d'aver dato uno sfogo a quel moderato patriottismo che i sospettosi tiranni mal ponno reprimere senza tramutare in delitto la più santa ed augusta delle umane virtù!

il giorno sesto di Luglio 1830. Padova.

×

4, Settembre 1830, Venezia.

Caro Vincenzo,

Appena fui di ritorno a Venezia, cento mignatte mi s'appiccarono al cervello, e vollero trarne chi un sonetto chi una canzone e che so io. Se vuoi, menami buona questa scusa del non averti scritto io il primo. Ricevo in questo momento la tua lettera datata da Fanna, e sento con somma compiacenza che stai bene e ti conservi mio amico. Chè certamente non sarà piccola parte l'amicizia che senti per me nell'*apoteosi* della mia Cantica. Con tutto ciò devo confessarti che è gustata anche qui più di quello che m'avrei potuto aspettare. Ha certo trovati parecchi Aristarchi, ed anche qualche solenne detrattore; ma tu ben vedi ch'io non debbo temerli. Ho scritto non per la mia reputazione, ma per la patria. Se i miei pensamenti si leggono volentieri dai più, e s'abbracciano, ho ottenuto il mio fine e mi basta. Ma, mio caro e libero amico, che farem noi con questi ateniesi annientati dal disastro che non sanno portar nobilmente, incapaci d'un sodo divisamento, greggia di zebe spensierate senza vita civile e politica, e senza, quasi, esistenza morale? Che farem noi? — Il ponte ⁽¹⁾ non si farà, perchè il progetto è una solenne chimera, ma i miei concittadini, questo popolo degenerare dagli avi fortissimi e venerandi, non sarà mai migliore. Sempre sarà quel popolo che ne applaudiva da principio al progetto. T'assicuro che il soggiorno di Venezia mi infastidisce anzichè essermi largo di quella sacra voluttà che un animo ben fatto gusta in sen della patria!

Sto qui scrivendoti in una cameruccia, che io chiamo la mia camera *romantica*. Era disabitata prima ch'io la facessi mio gabinetto di studio; le pareti ne sono screpolate e scrostate; non è adorna che de' più vecchi mobili ch'io abbia saputo trovare. Segregata dal resto della nostra abitazione, ella guarda sopra un largo e solitario canale. Un ponte mezzo sfasciato sta alla sinistra, una lunga fondamenta si protende, quanto può giunger l'occhio, alla destra. Di rimpetto sorge la gotica magnifica, antica chiesa dei Serviti, le rovine del monisterio giacciono prostrate da un canto. Il gufo vi scioglie la sua lugubre canzone, e il genio della libertà ap-

pare sulla sera di statura maestosa, con in mano una spada affocata, e benedice alla memoria di Fra Paolo la cui lapide da poco fu eretta in un diroccato arco dell'abbattuto convento. — Qui mi vengo ad ispirare quando devo scrivere in poesia e i versi mi piovono fluidi, malinconici ch'è una meraviglia a vederli. Ridi tu di queste fantasie? E n'hai ragione. Anch'io ne rido di cuore quando mi trovo riscosso dalle mie estasi, vale a dire in qualche lucido intervallo di quella specie di nuova insania che mi occupa e mi governa. — Per compiere il quadro ed animarlo, ci vorrebbe una qualche fiamma nascosa che spandesse sopra la mia malinconia quell'amabile soavità che è figlia delle sensazioni amorose. Converrebbe, in una parola, ch'io fossi in te. Tu riderai nuovamente, e forse mi dirai che per trovarmi in tal situazione non ho bisogno di uscir di me stesso. Io mi contenterò di dirti che ti inganni, smettendo d'addurtene nessun argomento comprovatorio.

Mio caro Vincenzo! S'io volessi continuare ad annoiarti, quante di queste fanfaluche saprei distenderti! Ma è tempo di far punto, e di mandare un saluto a te e alle persone che più ami.

×

20, Ottobre, Venezia.

Caro Vincenzo,

Non voler calcolare il tempo che ho lasciato trascorrere prima di rispondere alla cara tua del 9 Settembre. Prima una lunga malattia reumatica accompagnata da acerbi dolori agli articoli me lo impedì; poi una gita in campagna, con mille brighe da fare arrabbiare un S. Antonio. L'unica compiacenza che ho provato per qualche giorno in quella specie d'eremo fu di trovarci inaspettatamente l'amico tuo Galletti, il quale doveva bene diventare anche il mio.

Ora sono a Venezia dove penso rimanermi fino a che il tempo delle matricole si maturi. Allora ci vedremo. Troppo vere sono le tristi tue riflessioni sulla Marietta. Quante volte io ho avuto l'agio di farle, e me ne son sentito stringere il cuore. Ecco lì una vittima devota a continue privazioni, a continue amarezze. La rimembranza di qualche momento d'ebbrezza non servirà che a tormentare viemaggiormente i suoi vedovi giorni. E quanti, mio caro, si trovano nella stessa necessità, dura, ferrea, terribile, e convien che ci pieghino il collo; e chi vorrebbe soccorrerli, e s'augurerebbe di poter riempire il voto del loro cuore, nol può; e chi lo potrebbe, nol vuole. Così tu dicevi il vero che un'anima pietosa e dotata di virtù e tendenze non comuni è sempre infelice. Queste tristi considerazioni ci farebbero quasi invidiare quel

(1) Parla sempre del ponte della Laguna.

cuore del Byron, chiuso ad ogni gioja, e sorridente sull'abisso dei mali porger incensi al Dio del disastro il quale occupa la terra coll'operosa sua forza. Ma non saremmo per questo più felici. S'egli è duopo cedere all'illusione; questa illusione sia la speranza d'un miglior avvenire, e d'un lontano compenso alla ingiustizia e alla iniquità dell'umano destino. Questi discorsi più volte gli abbiám tenuti, Galletti ed io; e il suo cuore n'era degno. Saranno veri, o falsi, come diversi sono i pensieri e i pregiudizi degli uomini. Ma io dirò sempre che l'uomo isolato che non degna d'una lacrima le altrui sventure non è felice, nè meno misero di tutti gli altri.

Quanto volentieri sarei venuto a fremer con te fra quelle rupi che t'accolgono quando fuggi dall'aspetto de' vili; ma la fortuna s'è fatta belle anche di questo mio desiderio. Pur ci rivedremo tra poco a Padova.

Addio mio caro Vincenzo.

PS. Portami alla tua venuta un *temperino* qualunque, pur che sia buono e lavorato costi. Non iscordartene.

Il tuo FRANCESCO.

CAMPOFORMIO.

(Miscellanea)

Nel registro battesimi della Chiesa di Campoformido si trova la seguente, che ci fu trascritta da quel reverendo Parroco:

Pro Memoria

Pax inter Germanos et Gallos inita

Atramentario Petri Mauro

Præbiteri Utinensis, et Parrochi Campoformii

subscripta fuit Domi Bertrandi a Torre de Campoformio

Die 17 Sbris 1797

a Bonaparte Duce Militiæ

Gallorum

et a Nobili viro Coblenſe de Goritia

plenipotentiaro Francisci II

Imperatoris Romanorum electi

Diamo qui la versione:

Pro memoria. La pace stabilita fra i germani ed i francesi — fu sottoscritta col calamaio (intingendo la penna nel calamaio) di Pietro Mauro — sacerdote udinese e parroco di Campoformido — nella casa di Bertrando Della Torre di Campoformido — il giorno 17 ottobre 1797 — da Bonaparte duce delle milizie — francesi — e dal nobiluomo Cobentzel di Gorizia — plenipotenziario di Francesco II — Imperatore eletto dei romani.

Al Sig. Avv. E. d'Agostini.

(LETTERA APERTA)

Quand'io proponeva su queste *Pagine* il quesito storico: *dove fu firmato il trattato di pace detto di Campoformido*, io pensava a Lei e sapeva ch' Ella, illustratore della storia friulana moderna, avrebbe potuto dire l'ultima parola in proposito. Ed Ella l'ha fatto nell'ultimo numero delle *Pagine*, con una competenza e con un'ampiezza tali che ora veramente la questione si deve dire risolta. Adunque quindi innanzi nella Storia si scriva: *il Trattato di pace di Campoformido fu firmato a Passariano.*

Io la ringrazio a nome mio e di quanti si dilettono di queste cose, e me Le professo

Gemonà, 1 settembre 1889.

Suo dev.mo

P. VALENTINO BALDISSERA.

×

Colloredo, 5 settembre 1889.

All'Onorevole Direzione delle «Pagine Friulane».

Alle pazienti ricerche del chiarissimo Ernesto Dott. D'Agostini, che si leggono nel N. 7 25 agosto 1889 delle *Pagine Friulane*, mi permetto aggiungere quanto si legge nel Volume v. delle Opere edite e postume di Ugo Foscolo, e precisamente nella *Lettera Apologetica agli Editori Padovani della Divina Commedia* etc. pag. 500:

So quanto voi molti in Italia — e qui e forse altrove taluni — mi accuserete di poca riverenza alle ossa del grandissimo fra' mortali. (Napoleone) Grandissimo era; e però di lui porteranno giudizio attenti anche gli storici che scriveranno quando niuno saprà additare la mia sepoltura e la vostra. Bensì intorno alle ragioni fra voi e me, bastimi che prevedendo a che termini ridurrebbe l'Italia e la sua propria fortuna, io per meraviglia non mi sono ingannato sino da quando io aveva diecinove anni di età, ed ei ventisette. A *Mombello* io lo vidi attizzare rancori vecchi e nuove calunnie a dividere peggiormente le vostre città: e in *Campoformio* lo vidi postillare di sua mano un nuovo Statuto costituzionale per la Repubblica Veneziana, vendendole quel beneficio per tre milioni, pigliandosi in dono gli avanzi delle nostre navi: e già da più mesi aveva venduto Venezia, con tutte le sue città e cittadini, alla casa d'Austria. Poi giustificò l'infamia del suo tradimento codardo, allegando che gl'Italiani sono codardi, infami, e spregievoli tutti.

Dunque parrebbe che il generale Bonaparte ricevesse la Deputazione di Venezia, di cui avrebbe fatto parte anche il Foscolo, a Campoformio, non a Passariano nè a Udine, dove stimo io non si sottoscrisse neanche il trattato famoso.

Devotissimo

PIETRO DI COLLOREDO MELS.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Udine, 1889 — Tip. della Patria del Friuli, Via Gorgi N. 10.